

Eduardo Kohn, *Come pensano le foreste. Per un’antropologia oltre l’umano*, Nottetempo, Milano 2021, pp. 439

Scheda di lettura di Silvia Zanelli



Per comprendere la principale direttrice teoretica che attraversa il testo di Eduardo Kohn occorre partire dal titolo del testo stesso (*Come pensano le foreste*), che condensa in maniera efficace e suggestiva l’intento dell’autore: più che di un’asserzione si tratta in fondo di una domanda aperta, problematica e urgente sullo statuto ontologico del rapporto fra umano e non umano, un quesito che, lungi dal volere proporre un interrogativo epistemologico sulle condizioni tramite cui l’umano rappresenta il pensiero degli altri enti del pianeta, mira piuttosto a indagare come sia possibile inserirsi tramite il *lavoro relazionale dell’interpretazione* nel fitto tessuto delle reti segniche che le entità non umane intrecciano.

La domanda che solleva Kohn è in definitiva di carattere eminentemente ontologico: non si tratta di pensare a come pensano gli altri, ma di interpretare i loro segni, non circoscrivendo così l’ontologia all’epistemologia.

Per l’autore l’operazione fondamentale di un’antropologia che possa collocarsi oltre l’umano coinvolge pratiche etnografiche che si concentrino su ciò che umano non è, senza liquidare *in toto* la figura del soggetto antropologico, ma smarginandola e facendola affacciare sull’alterità, riportandone la costitutiva relazionalità. Il testo di Kohn brulica di una molteplicità di casi etnografici basati su *interazioni multi-specie* nell’Alta Amazzonia dell’Equador, che aprono il pensiero ai *dispositivi semiotici* di faggi, cani, pesci, scimmie lanose e...e...e... Così il pensiero che transita *attraverso* la foresta amazzonica è una scena condivisa e transindividuale dove di volta in volta si evidenziano incontri (o scontri) semiotici, variabili e caleidoscopici. La posta in gioco è sempre *pragmatica*: i Runa di Ávila tentano per esempio di decifrare le reti segniche delle formiche alate (determinate condizioni meteorologiche, i segni ecologici legati alla fruttificazione, il cambiamento dell’attività negli altri animali) per capire quando catturarle, di comprendere come entrare in relazione con i giaguari senza diventarne preda, di inserirsi nelle tracce degli effetti semiotici prodotti dagli spiriti dei defunti. Gli esempi che abitano il testo sono magmatici e testimoniano la *densità semiotica* della foresta dell’Amazzonia, che ha molto da insegnarci

Data di pubblicazione: 09.07.2021

come figurazione amplificata e stratificata delle *intra-azioni* (per seguire Karen Barad) segniche fra umano e non umano. L'autore ha in mente un'idea di “*diplomazia cosmica*” non esente da rischi e collisioni. Nel fare ciò egli si appoggia dettagliatamente nel corso di tutto il testo all'opera di Charles Sanders Peirce e nella fattispecie a quello che egli definisce «il Peirce strano» (p. 51), sulla falsariga di Alejandro Paz, ricercatore di antropologia linguistica. Esiste effettivamente un Peirce spesso trascurato e messo in ombra dagli studi prettamente semiotici, che schiacciano l'autore americano unicamente sul polo semiotico della sua riflessione, dimenticando che la filosofia di Peirce muove in primo luogo dalla necessità di stabilire una *visione cosmica del segno*, sganciando la rappresentazione segnica dal “monocale psichico” dell'umano, per definirla piuttosto come un processo immanente a tutto l'universo (si parla a proposito di *cosmosemiosi*).

Kohn si rivolge a una rinnovata immagine dell'antropologia che ripensi radicalmente e in profondità il concetto di *rappresentazione*, senza cadere negli eccessi opposti di sbarazzarsi della nozione stessa o di proiettarne il calco umano sull'alterità non umana. Al contrario, la rappresentazione è transpecifica e abbraccia tutto il cosmo. Per l'autore: «tutta la vita è semiotica e tutta la semiosi è un processo vivo e vitale» (p. 64). Ed è sulla base della visione piuttosto agnostica di Peirce su cosa sia un segno che è possibile a Kohn spingere la nozione di rappresentazione oltre l'umano, svincolandola dall'inveterata equazione semiologica che associa in maniera lapidaria e fissa la rappresentazione al linguaggio umano. Si evidenzia in questo senso all'interno del testo la necessità di provincializzare il linguaggio, decolonizzando il pensiero da residui ingombranti di logocentrismo.

Kohn tocca inoltre un punto nevralgico nel trattare la questione dell'animalità e del non umano, che spesso suscita accese polemiche: per molti pensatori non ci è possibile in linea di principio accedere agli stati mentali delle entità non umane (ammesso che ne abbiano), occupandone il punto di vista. Alla celebre obiezione di Thomas Nagel secondo cui esiste sicuramente un modo di sentire cosa si prova a essere un pipistrello, ma noi non ne potremo mai fare esperienza e tanto meno potremo averne comprensione, obiezione che risuona anche nella famosa frase delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein secondo cui anche se un leone potesse parlare, comunque non lo capiremmo, Kohn giustappone l'ipotesi di Peirce, per il quale si tratta in fondo di una banale questione metafisica che si dissolve nelle pratiche di pensiero e vita. Non si può dubitare della terra su cui poggiamo i piedi tutti i giorni: chi mi chiede se non posso entrare in contatto con le sensazioni degli altri potrebbe arrivare cioè al paradosso secondo cui in fondo dovremmo dubitare anche di avere visto il rosso oggi nello stesso modo in cui lo abbiamo visto ieri. Il punto è che non conosciamo solo gli altri sempre in via mediata, ma anche e in primo luogo noi stessi e i nostri processi introspettivi, che non hanno nulla di intuitivo. In questo senso invece di rendere impossibile la conoscenza dell'alterità e sbarrare la via della ricerca, come direbbe Peirce, il punto sta nel rilevare che questo costitutivo *processo di mediazione* e interpretazione è alla base della possibilità di entrare in relazioni aperte di comprensione con l'altro, seppure esse siano fallibili, revocabili e provvisorie.

La chiave di volta di una risemantizzazione dell'umano risiede nella possibilità di accettare contaminazioni, scambi e transiti con il non umano attraverso relazioni segniche iconiche e indicali, che travalicando lo stadio del simbolico aprano le porte al reale, inteso come *vita oltreumana* di tutti e di nessuno.

In definitiva possiamo pensare solo perché il mondo è già composto da pensiero in atto che ci eccede ed esorbita. Tornando al titolo del testo, se l'uomo pensa è solo perché anche le foreste pensano, nella misura in cui il nostro pensiero dipende ed è intrecciato a tutti i segni del cosmo.

Per Kohn occorre dunque spingersi *oltre* l'umano, verso il regno della vita, inteso come *pura virtualità*, nel senso deleuziano del termine e come un *continuum* di flussi semiotici, seguendo Peirce.

Indice del volume:

Introduzione: *Runa Puma*

Capitolo primo: *Il tutto aperto*

Capitolo secondo: *Il pensiero vivente*

Capitolo terzo: *La cecità dell'anima*

Capitolo quarto: *Pidgin trans-specie*

Capitolo quinto: *La fluida efficacia della forma*

Capitolo sesto: *Il futuro vivente (e l'imponderabile peso dei morti)*

Epilogo: *Oltre*